

Osservazioni per la vitalità del training

Giuseppe Maffei, Lucca

Una delle correnti più interessanti della psichiatria contemporanea è quella che cerca di evidenziare, in certe famiglie, ciò che avviene nel passaggio dall'una all'altra generazione; non si considerano cioè soltanto le comunicazioni e le pressioni per così dire orizzontali, ma si studia anche la pressione verticale (e le comunicazioni implicite) che la storia familiare esercita, sui vari individui, al momento della nascita e poi, sempre, successivamente. Si tratta di studi che hanno permesso osservazioni molto importanti (vedi ad esempio il lavoro di Guyotat comparso su *Psychanalyse a l'Université*) (1) e che ritengo possano essere interessanti per chi si occupa del desiderio di formare nuovi analisti e per chi tale training desidera effettuare. Questa impostazione teorica da molta importanza al momento storico della nascita del bambino e rileva come la nascita e la posizione nella genitura di un nuovo membro familiare assumano un significato ben preciso nella storia della famiglia, che si riverbera poi sullo stesso neonato. Se si pongono le varie situazioni cliniche lungo una sorta di spettro, agli estremi di questo si trovano dei neonati che ven-

(1) J. Guyotat, « Grille pour un repérage des singularités de la filiation », *Psychanalyse a l'Université*, 16, 1979.

gono vissuti come nati dall'incontro dei desideri dei genitori (e in questo caso la storia della famiglia si manifesta, trova la sua forma in questi stessi desideri, senza una frattura tra storia della famiglia e desiderio dei genitori) e dei neonati che vengono invece vissuti come realizzanti attese, prive di desiderio, non solo dei genitori ma di tutta la famiglia (ed in particolare di antenati significativi). In questo secondo caso, chi nasce potrà appunto sperimentare il proprio concepimento non tanto come dovuto all'incontro di un padre e di una madre desideranti un figlio, ma come dovuto a ragioni che sfuggono al desiderio dei genitori, che provengono più da lontano e(o) da cui i genitori stessi possono essere dipendenti. La scena primaria (di cui si conosce l'importanza in relazione alla possibilità di buoni rapporti tra i genitori interiorizzati) può essere fantasmaticizzata di conseguenza come un avvenimento in cui la violenza di un Altro abbia prevaricato la sfera personale dei due genitori: la scena primaria può ad esempio essere vissuta come determinata da un padre che ha voluto imporre alla propria moglie una necessità di proseguire nel figlio, la propria (di lui) storia familiare; oppure può essere vissuta come una scena nella quale la madre ha rubato al padre ciò che lei riteneva mancante per la propria integrità narcisistica.

Quando questi vissuti di mancanza di un vero e proprio desiderio dei due genitori o di effrazione del desiderio dei genitori da parte di poteri altri da loro, assumono un particolare rilievo, chi nasce è portato a sottovalutare completamente (a causa della pressione che avverte alle spalle dei genitori) il ruolo dei genitori stessi nella propria nascita, nella propria evoluzione, nella propria vita di relazione; riesce difficilmente a considerare il ruolo e l'importanza affettiva del proprio padre, della propria madre e poi, di conseguenza, dei propri amici, dei figli etc. Tutti coloro che fanno parte della sua vita non saranno percepiti quindi come soggettività capaci di darsi una storia, ma come occupanti posti predeterminati dalla onnipotenza narcisistica che tutti in qualche modo determina. Il *primum movens* è comunque rappresentato dal fatto che

questi stessi soggetti sono stati considerati, dai genitori, non tanto come soggettività libere di una scelta di sviluppo psicologico, ma come pedine di un gioco che prescinde dalla loro soggettività.

Da questo punto di vista può essere interessante esaminare i genitori di alcuni pazienti schizofrenici perché spesso danno a osservare come abbiano concepito i figli in ordine a un comando che partiva da molto lontano e dal quale non potevano prescindere. Loro stessi si ritengono spesso concepiti non attraverso un rapporto di due genitori desideranti un figlio, ma attraverso un rapporto che richiama in genere fantasmi di scena primaria particolarmente arcaica e prevalentemente sadica. Spesso essi considerano il loro padre (il nonno del paziente) come un possessore del corpo della madre (la nonna) al di fuori di una dimensione di desiderio. La tematica dei deliri genealogici, dei deliri di filiazione, delle psicosi puerperali avrebbe a che fare, su un piano patologico con questa problematica, mentre su un piano non patologico sarebbero legate a questo tipo di problematica quelle persone che avvertono di avere un compito da assolvere al di là dei loro stessi « piccoli » desideri.

Quando un soggetto avverte invece di essere nato dall'incontro, dal rapporto di due desideri, si trova nella situazione di poter considerare la vita da un altro angolo visuale. Il punto fondamentale sarà costituito dal fatto che egli potrà pensare di essere nato per il fatto che due persone (il padre e la madre) sono state capaci di far valere nella realtà il loro desiderio di avere un figlio. Tutto ciò che sta alle spalle di questo desiderio sarà avvertito come assunto, trasformato, elaborato all'interno di quello stesso desiderio e così egli avrà la possibilità di confrontarsi non con un impossibile che viene da troppo lontano, ma col possibile umano del desiderio. Tutto ciò che sta prima del desiderio trova una sua espressione nel desiderio e il soggetto è così condotto verso un confronto con ciò con cui è possibile confrontarsi. Il piano del desiderio non gli apparirà come scisso dal piano della realtà, ma come un piano invece che con detta realtà può interreagire. Ben diverso in questo da quel figlio, che, con-

cepito per chiudere una ferita narcisistica di un genitore, non può non sapere che non potrà mai guarirla se non al prezzo della propria salute psichica.

Connessi alla dimensione del desiderio sono due aspetti psicologici, la cui evidenziazione è necessaria in relazione all'ordine dei problemi che stiamo discutendo. Chi è profondamente radicato nel desiderio può infatti essere aperto alla dimensione del furto e a quella della separazione. Chi può fidarsi del proprio desiderio sa che questo desiderio è accettabile dall'altro, per cui può cercare di soddisfarlo indipendentemente dalla volontà dell'altro. Sa che in qualche modo può essere perdonato, perché l'altro non può non conoscere quanto i desideri possano essere insopprimibili. Chi è radicato nella dimensione del desiderio sa di poter ottenere la complicità dell'altro, sa che in una qualche piccola misura può forzare gli avvenimenti perché il suo desiderio di forzarli è un desiderio accettabile. Diversa la situazione di chi, al di fuori del desiderio, perso in una tematica di invidia, vuoi togliere all'altro la sua stessa libertà, vuoi forzare l'altro attraverso il furto di ciò che l'altro non può dare. Vivere, accettare la vita data dai due genitori è in qualche modo accettare ciò che i genitori hanno compiuto, un'azione « gratuita » sulla realtà. È per la stessa serie di motivi che chi può vivere la sfera del desiderio può anche separarsi dai propri oggetti di amore, perché non può non sapere che un attaccamento senza desiderio non ha alcun senso, che un legame o è di desiderio o è inquinato da tematiche di impossessamento e di morte.

Chi vive comunque in questa dimensione, sa bene (ed è questo l'aspetto che cercherò di approfondire e di collegare alla problematica della formazione) che gli altri sono importanti perché vivono in una dimensione di desiderio, senza la quale, senza cioè la loro stessa alterità, non avrebbero potuto dargli un nome, un riconoscimento affettivo, una storia propria. Sono proprio gli altri, quegli altri lì, quelli con cui ha un confronto quotidiano che hanno fatto la sua vita, anche psicologica. Il soggetto desiderante può combattere quel particolare padre che ha, ma sa anche, contemporanea-

mente, che senza quel padre non avrebbe potuto accedere alla dimensione di questa stessa lotta: sa che la possibilità di superarlo è stata in qualche modo correlata all'esistenza di quel suo stesso padre.

Questo tipo di problematica può essere rintracciato anche laddove si tratta di formazione analitica. Spesso infatti la filiazione analitica rischia di essere una filiazione di tipo narcisistico e gli analisti divengono tali senza avere elaborato fino in fondo il fatto che il loro esistere come analisti nasce anche dalla sfera del desiderio degli altri. Chi inizia un training ha spesso una tendenza molto forte a considerare la psicologia analitica come verità e a considerare garantita la propria posizione analitica non dal proprio desiderio di essere analista e dall'altrui desiderio di costituirlo (proprio lui) come tale, ma dalla verità che si suppone esistere, come « cosa », alla base di tutto. Si può cioè ritenere, a livello fantasmatico, che la psicologia analitica non sia nata dal desiderio di Jung, da un suo particolare desiderato angolo visuale, ma da una scena arcaica primaria in cui Jung sia stato fecondato da una qualche verità che gli si sia imposta indipendentemente dal suo desiderio. Il problema del desiderio è quanto mai complesso in Jung perché Jung si è trovato in effetti nella situazione di doversi confrontare con il proprio inconscio (vedi i *Septem Sermones ad mortuos*) e pertanto ha dovuto costituire una metapsicologia in cui il rapporto con l'inconscio è un rapporto di necessità. Ma, a lato di queste particolari caratteristiche della metapsicologia junghiana, è anche del tutto evidente che Jung non è stato sommerso dall'inconscio e che la psicologia analitica è nata come acquisizione di un punto di vista sul reale e sulla realtà e, di conseguenza, non è mai stata ipostatizzata da Jung come verità. Quando si desidera divenire analisti si sottovaluta spesso questo aspetto e si cerca in qualche modo di ottenere una affiliazione ad una chiesa fondata su una verità indipendente dalla dimensione dei desideri. Con questo non voglio dire che la psicologia analitica non abbia uno statuto scientifico; intendo dire che ha uno statuto scientifico del tutto particolare.

La tematica che stiamo discutendo può ricevere ulteriori chiarificazioni dalla considerazione critica di uno dei criteri della fine di un trattamento psicologico analitico. Lo psicologo analista, durante il trattamento, ha fatto di tutto per essere, al massimo possibile, un catalizzatore del processo, ha cercato in tutti i modi di usare i propri sentimenti per comprendere l'altro e di non usarli per comprimere, con la propria personalità, la personalità dell'analizzando. Sa pertanto, di essere stato percepito in modo prevalentemente proiettivo. Eppure, per considerare un'analisi finita (non dico l'analisi, ma un'analisi) occorre che in qualche modo l'analizzando abbia preso coscienza che quel particolare tenersi da parte, quello stile prevalentemente silenzioso, rivelano, sono segni di un soggetto che gli è sostanzialmente simile, che non ha cioè niente di più, essenzialmente, di quello che lui stesso ha all'interno di sé. Non che questo debba significare che niente più si può imparare dagli altri, ma semplicemente che l'analista ha una sua relazione con l'Altro che non è diversa da quella che il soggetto stesso può avere. E da parte dell'analizzando, quando il processo si è ben sviluppato, può essere presente una riconoscenza verso quel particolare soggetto che ha saputo nascondersi e che se ha saputo nascondere i suoi vissuti, non per questo non li ha provati e non ha fondato la propria pratica interpretativa proprio su questi. Quell'uomo con cui è esistito un rapporto tanto importante è un uomo che può essere amato e odiato, su di lui si sono evidenziati sentimenti che provengono da lontano, ma questi stessi non si sarebbero potuti riattualizzare se l'analista non fosse riuscito a mantenere la regola analitica. Il mantenimento della regola analitica è ciò che rende possibile il processo. È necessario l'« *agnosco veteris vestigio flammae* », ma per la fine dell'analisi è anche necessario che esista la consapevolezza che senza quel particolare incontro la vita si sarebbe sviluppata lungo linee diverse; il punto in cui l'analizzando si trova lo concerne sia nel merito che nel demerito, ed è questa consapevolezza dell'importanza dell'altro uno dei lati più rivoluzionari del rapporto analitico. L'analizzando, tra-

mite questo rapporto con un altro, ha appreso o ha riappreso che nella vita molto deriva dagli altri, che siamo gli un gli altri responsabili e che la nostra possibilità di essere felici dipende anche da come gli altri si situano nei nostri confronti.

Questa impostazione può essere avvertita come eccessivamente umanistica e si potrebbe obiettare che gli uomini sono solo un tramite di un discorso che li parla e li supera. Credo che si possa sostenere a buon diritto questa tesi, ma ho l'impressione che quando una tesi si pone come totalitaria provochi un ritorno del rimosso e una negazione della singolarità di ogni essere. Si può negare l'importanza della singolarità di ogni essere, ma poi, se questa negazione è globale, la singolarità in qualche modo ritorna. In sintesi, la fine dell'analisi non esiste senza un riconoscimento dell'importanza di quell'analista e in questo contesto la parola riconoscimento va ascoltata con tutto l'alone semantico che le è proprio. Quando si ha un riconoscimento-riconoscenza dell'altro non perché l'altro ha introdotto alla verità, non perché l'altro ha posto in contatto con la psicoanalisi, non perché ha avuto la bontà di raccogliere una persona sofferente, ma perché, mantenendo la sua alterità all'analizzando e all'Altro, ha permesso il sorgere di una nuova soggettività, introducendola alla morte di una verità-cosa, si può essere relativamente certi che quell'analisi è sul punto di finire.

Ed è forse solo in questo punto che possono essere capite le parole di Freud in *Analisi terminabile e interminabile*, laddove sostiene che talora tra analista e analizzato è possibile un'amicizia (2).

Se si fa attenzione a questa dinamica e cioè al comparire di questa possibilità di riconoscenza, a questa possibilità della percezione dell'altro come diverso dall'Altro-Dio-lo ideale-Grande bugiardo ecc-, il momento in cui un analizzando fa domanda per divenire analista assume un rilievo particolare e permette una clinica di questo particolare momento. Se la richiesta segue la percezione dell'alterità dell'altro, la richiesta stessa è inserita di fatto in un desiderio e non in un bisogno ed è, per questo stesso fatto, di per sé

(2) S. Freud (1937), « Analisi terminabile e interminabile », in *Opere 1930-1938*, Torino, Boringhieri, 1979, p. 505.

esaminabile da altri. La percezione dell'alterità dell'analista non può portare come conseguenza che la comprensione che l'analista ha già svolto il suo compito a livello della nascita di una nuova soggettività e che quindi non può rispondere alla domanda implicita nel desiderio perché in questo modo modificherebbe la sua posizione. L'analizzando può affrontare quindi chi è preposto istituzionalmente a questo compito. Ma non sempre il momento della richiesta coincide con il momento descritto. Una clinica della formazione può fondarsi su rilievi relativi a questa problematica. Ma, descrivere situazioni cliniche sarebbe ovviamente lesivo di segreti professionali per cui accennerò brevemente a due situazioni cliniche in cui la richiesta di essere analisti non ha avuto seguito, mascherando le persone in modo da rendere impossibile un eventuale riconoscimento e descrivendo solo lo scheletro delle due situazioni. I due casi sono interessanti perché si possono pensare come estremi entro i quali spesso si situano le richieste di essere analisti, quando la struttura desiderante non è stata sufficientemente elaborata.

La vocazione analitica di una bella indifferente: si tratta di una signora con una psicosi isterica molto grave. Ha sintomi conclamati, vive in un continuo prodursi di agiti, rende impossibile la vita al proprio convivente. È in psicoterapia e falsifica continuamente quanto le accade. Tenta di utilizzare il terapeuta in tutti i modi che le sono possibili; è indifferente agli altri e a sé stessa. Il terapeuta cerca di mantenere una situazione terapeutica il più possibile neutra, ha l'idea che solo nell'ascolto la signora possa uscire dalla sua grave situazione; non si stupisce nemmeno delle provocazioni più gravi. Il rapporto si svolge vis-à-vis di necessità perché la signora non accetta la posizione sdraiata. Nelle associazioni che appaiono durante la terapia, il lavoro del terapeuta le appare « paradisiaco »; lui non fa niente dalla mattina alla sera; sta seduto, guadagna molto; lei deve lavorare a casa tutto il giorno, occuparsi delle pentole, dello sporco e così via. Gli uomini sono tutti degli sfruttatori. Il lavoro dell'analista le appare proprio ideale,

facile, in fondo non c'è che da ascoltare. E un giorno comunica di aver preso in trattamento la sua prima paziente; l'esperienza fatta con il proprio maestro (sic!) è ormai sufficiente perché lei possa iniziare lo stesso lavoro. Il terapeuta resta interdetto e lascia trasparire dal volto lo stupore: la signora ha trovato il modo di condurlo nella propria tela; la possibilità di un ascolto neutro è impossibile; basta trovare la chiave e tutti si meravigliano di fronte alla forza dell'inganno isterico. Il potere magico del Fallo è passato nelle sue mani e determina ormai meraviglia. L'impressione del terapeuta è che la signora abbia giocato un'ultima carta; se lui non si fosse stupito, forse la signora avrebbe potuto iniziare a parlare; ma il suo stupore ha dimostrato a lei che il possesso del Fallo è ciò che conta; conta poco il povero desiderio degli uomini e delle donne, conta il possesso dello strumento fondamentale. Poco prima di accedere a una struttura desiderante essa si impossessa del Fallo dell'analista e si costituisce come se fosse lui. L'inizio di un'attività terapeutica avviene nel momento in cui essa nega ogni riconoscenza; appena la situazione lo rende possibile essa compie quel furto che un tempo fantasmaticamente desiderava di avere subito. Il rapporto del furto col desiderio è, come abbiamo visto, molto interessante, ma in questo caso la tematica del furto deborda il desiderio: resta solo il furto. Invece di entrare in relazione con l'analista, la signora si è impossessata del suo strumento. La psicoanalisi come tale, come scienza non ha una grande importanza, essa è fantasmaticamente vissuta come un'appendice del terapeuta stesso, il suo Fallo, staccabile.

Una situazione opposta si presenta nel caso seguente di *Negazione dello psicologo analista e idealizzazione della psicoanalisi-madre*. Si tratta di un signore che si presenta dicendo di non avere problemi particolari ma di essere venuto dopo aver compreso che la psicoanalisi è l'unica salvezza possibile per il mondo di oggi; ha pertanto deciso di apprendere questa teoria e poi di applicarla alle persone che non hanno ancora capito. Ha avuto un passato politico, ma il marxismo ormai è morto, non ci crederebbe più nemmeno Marx, ciò che

resta è Freud. Anche la religione non ha più senso, è morta, non gli dice più nulla. Freud ha scoperto una quantità impressionante di cose vere: i bambini hanno una vita sessuale, ci sono i sogni, l'inconscio, i lapsus. Il terapeuta, sentendosi un po' troppo trascurato, chiede provocatoriamente come lui ritenga che Freud abbia fatto a scoprire tutto ciò, ma il signore non ascolta e continua imperterrito. Come si fa a imparare quanto si deve sapere per essere analisti? L'analista può dare delle lezioni rapide? È vero che è invece necessario fare l'analisi? Ma se uno ha già capito? Lo psicologo analista, dopo il tentativo compiuto di stabilire uno scambio di parole non può far altro ora che ascoltare senza interrompere; in questo atteggiamento di ascolto pensa di essere vissuto come un'appendice della psicoanalisi, questa grande psicoanalisi da cui tutti, senza porsi in quanto soggetti, devono essere forzatamente salvati. Il signore non è venuto a cercare lui, è venuto a cercare la psicoanalisi, vuole entrare in rapporto con un'entità metafisica che è lui stesso ad avere costituito in una sfera del tutto immaginaria. Ma non è forse questo un modo di evitare un corpo a corpo, una psiche a psiche con l'altro?

In effetti, riconsiderando la cosa a distanza di tempo, ciò da cui il signore fuggiva non era molto dissimile da ciò da cui fuggiva la bella indifferente; ciò che faceva paura era probabilmente l'altro da sé e quel particolare modo di enfatizzare la psicoanalisi altro non era che un modo di fuggire il fastidioso psicologo analista che con la sua presenza impediva un possesso totale della psicoanalisi-madre. Questo signore non continuò il rapporto che aveva chiesto di iniziare e non è pertanto dato di sapere se attraverso il lavoro analitico avrebbe potuto sviluppare un rapporto diverso con i suoi simili; tutto da a pensare comunque che il suo cammino avrebbe dovuto essere particolarmente complesso.

I due esempi sono quasi caricaturali, ma per la loro stessa paradossalità possono consentire delle interessanti riflessioni concernenti il momento dell'inizio del training (che per quanto riguarda l'AIPA coincide

con la domanda all'associazione di frequentare i corsi previsti). I momenti in cui gli analizzandi fanno questa domanda possono essere meglio compresi dall'angolo visuale in cui il problema è stato fin qui considerato. Accade cioè che in periodi particolari dell'analisi, in cui le problematiche transferali stanno per essere poste in luce, specie nell'evidenziazione della tematica genitoriale trasferita sull'analista, la possibilità di accedere al training venga attivata per chiudere con le problematiche che stanno per chiarificarsi. Spesso l'Analista è sul punto di morire e l'analizzando è sul punto di confrontarsi con la morte dell'Analista-Padre e con la soggettività dell'analista-altro da sé. Ma se accettasse la morte dell'Analista nell'altro, dovrebbe in qualche modo accettarla anche in sé; prima che questa accettazione avvenga egli attiva il training, che viene pertanto utilizzato da un lato come un modo di impossessamento del Fallo dell'Analista (finalmente lo prendo io!) e dall'altro come un modo di eliminazione dell'analista fastidioso in quanto ostacolante il possesso della Madre-Psicoanalisi (finalmente posso accedere al regno delle madri!). L'attivazione del training rischia cioè di avvenire ponendo in crisi, come « cosa >>, l'assunzione a livello delle parole delle problematiche del soggetto. Il training rischia di essere una « cosa » non soggetta alle parole, al desiderio.

La mia impressione è che se l'inizio del training avviene con questa modalità, cioè sotto forma di acting out, successivamente l'attività interpretativa del nuovo analista rischia di portare con sé una debolezza legata al fatto di essere nata appunto sotto la stella dell'acting out. Il lavoro analitico, quando riuscito, è un lavoro attraverso il quale la parola acquista o riacquista la possibilità di costituire una sfera psicologica cui sono legati i desideri e comunque capace di dare di per sé piacere, il chiedere di divenire analista, perché non porti con sé degli inganni che poi in qualche modo faranno sentire la loro presenza, deve avvenire nella sfera della parola e non sfuggire alla parola stessa. L'inizio del training non dovrebbe essere cioè utilizzato come fuga dal rapporto con l'altro

ma coincidere in qualche modo con la fine dell'analisi (nel senso prima detto che un'analisi finisce quando l'altro è riconosciuto come altro). Mi sembra che sia soltanto dopo questo riconoscimento che l'analizzando possa accedere consapevolmente al suo desiderio di essere analista. L'inizio del training non sarà allora più utilizzato come sopra detto (possessione del fallo dell'analista, eliminazione dell'analista), ma vissuto in questo modo, solo fantasmaticamente. In qualche misura non è a mio avviso possibile iniziare un training senza aver prima elaborato il lutto dell'essere Analista. È solo dopo che l'essere Analista non può essere più utilizzato come tale, perché assunto nella sfera del desiderio e della parola, perché divenuto soggetto, tramite l'analisi, al potere delle parole, che l'analista può essere tale. L'inizio dell'essere analista non può non coincidere con la morte dell'essere Analista e con la comprensione che se la struttura desiderante è stata raggiunta, il proprio desiderio di essere analista è da considerarsi possibile di attuazione. Un analista non potrà più dirsi « sono Analista » ma dovrà dirsi « desidero essere analista ». Con questa modalità egli entrerà in rapporto con il proprio analista e con gli altri colleghi, non più contendendo a lui e agli altri il corpo morto dei genitori (io sono il vero erede della loro storia), ma considerando gli altri come soggetti vissuti da un desiderio simile al proprio (io sono nato — in qualche misura — dal loro desiderio).